

Il Gruppo Osservatorio si racconta

Qualche antefatto...

La scrittura di questo documento nasce dal desiderio di rielaborare l'esperienza vissuta in questi ultimi anni dal "Gruppo Osservatorio" e di renderla trasmissibile ad altre. A partire dal 2009, il Gruppo ha cominciato ad incontrarsi con una certa frequenza, mosso dall'obiettivo di aggiornare la scheda di raccolta-dati, cartacea e informatizzata, lavoro propedeutico all'elaborazione dei dati raccolti nell'anno 2010.

Il percorso di revisione dello strumento è stato preziosissimo al fine di riaprire il confronto tra le referenti delle varie associazioni del Coordinamento regionale, che compongono il Gruppo, su questioni che attengono sia alle pratiche politiche che alla metodologia adottata nelle relazioni con le donne accolte. La modalità di lavoro con cui si è proceduto è stata coerente con la genesi della scheda: costruire uno strumento che rispecchiasse la percezione che le donne hanno della violenza subita e al contempo gli interventi realizzati a sostegno delle donne da parte delle operatrici dei Centri. All'interno di questo contesto di confronto, via via sono emerse alcune differenze di metodo tra un Centro e l'altro, insieme alle difficoltà quotidiane incontrate nel sostenere le donne "in tempo di crisi economica".

Concluso il percorso di aggiornamento della scheda raccolta-dati, nonché la ricerca realizzata sui dati del 2010, nel Gruppo è rimasto il desiderio di continuare ad incontrarsi e di condividere dubbi, pensieri, interrogativi. A tal riguardo Daria dice: *"... la nuova scheda e il nuovo data base sono i frutti di un impegnativo lavoro del Gruppo, durato alcuni mesi, che ci ha permesso di rinsaldarci come Gruppo Osservatorio per i dati, ma anche e soprattutto come gruppo di riflessione"*. Su proposta di Giuditta, coordinatrice del Gruppo, si è deciso così di sperimentare una nuova modalità di lavoro che prevedesse la possibilità di realizzare l'approfondimento di un tema con l'obiettivo finale di approdare alla realizzazione di uno studio monografico, a partire dall'analisi dei nostri dati. Abbiamo in prima battuta lavorato per individuare i temi di maggiore interesse, riportando all'interno delle singole associazioni, i pensieri germinati nel Gruppo; successivamente abbiamo posto al vaglio, sia del Gruppo che delle rispettive associazioni, i vari argomenti selezionati. Si è, infine, deciso di iniziare questa "attività di approfondimento" dedicando attenzione alla crisi economica in relazione agli effetti che questa produce, o potrebbe produrre, sulle tipologie di violenza, sui percorsi delle donne, sulla metodologia di accoglienza dei Centri, sulle risposte che altri soggetti, deputati all'aiuto, danno alle donne. Su proposta della coordinatrice, infine, il Gruppo ha deciso di impegnarsi nella scrittura di un testo collettivo, che partisse e tenesse conto dell'esperienza e dei punti di vista delle singole referenti, come Introduzione alla monografia sul tema di indagine.

Contestualmente a questa nuova modalità di lavoro, aperta e riflessiva, è emerso un aspetto di novità: la centralità che nelle varie discussioni assumevano i

vissuti delle singole referenti e la fecondità del tema scelto. In un documento destinato alle attività del Gruppo Marcella scrive:

“L’attività di ricerca sinora condotta ha seguito prevalentemente una traiettoria di riflessione che dalla vita dei/nei Centri si spostava nel mondo, vuoi per divulgare i dati conoscitivi elaborati, vuoi per rilevare come all’esterno si andava modificando l’attenzione rivolta da parte di altre agenzie ed istituzioni al tema della violenza di genere. Il tema di approfondimento su cui il gruppo ha deciso di lavorare quest’anno ritengo che abbia in parte invertito la traiettoria del nostro “cannocchiale” e modificato, di conseguenza, il nostro orizzonte di osservazione: siamo partite dal posare lo sguardo su una congiuntura epocale, quale la crisi economica, per leggerne gli effetti sui percorsi di uscita dalla violenza delle donne, nonché sui nostri vissuti di operatrici. Questo appoggiare la nostra riflessione e la nostra parola su un tema così complesso, ha consentito a ciascuna di noi di esprimere una visione più personale, meno connessa al ruolo di operatrice, su questioni altre rispetto al tema della violenza alle donne”.

Mentre il Gruppo si impegnava nell’elaborazione di un testo collettivo, la coordinatrice metteva a punto il progetto di ricerca, dopo la realizzazione di alcune attività pilota (interviste e *focus group*) e si dava inizio alla ricerca di finanziamenti.

Il Gruppo Osservatorio come luogo-risorsa

La nuova modalità di lavoro del Gruppo ha trovato *humus* fertile su cui attecchire perché ha risposto ad uno dei bisogni trasversali alla condizione delle operatrici dei Centri: potersi concedere uno spazio da dedicare al pensiero, un tempo in cui dar seguito al monito arendtiano di *“pensare a ciò che facciamo”*. Uno spazio in cui poter rielaborare quanto vissuto nel “tutto-pieno” di un quotidiano dedicato alla gestione del servizio spesso troppo denso, uno spazio in cui poter riconoscere cittadinanza al pensiero germinato dall’esperienza.

Il Gruppo Osservatorio è stato così vissuto da tutte noi come un luogo-risorsa in cui si è reso possibile compensare quel vuoto di pensiero e di attività critica, che ciascuna vive all’interno delle associazioni di appartenenza, e poterlo fare nel confronto con donne che abitano contesti simili ma non identici. *“Il gruppo rappresenta una grande opportunità per conoscere gli altri Centri e le altre operatrici. E’ un gruppo dove l’obiettivo politico non si perde mai di vista... Spesso al centro siamo sovraccaricate da tanto lavoro, dalle emergenze, dalla raccolta dati. E si rischia di perdere di vista l’obiettivo politico... L’osservatorio è anche questo: un momento in cui poter prendere fiato e concentrarsi sul perché del nostro lavoro”*, così pensa Francesca. E ancora, sull’esperienza e le aspettative rispetto al Gruppo, Barbara scrive: *“Spero, ed è questo che sinora sto sperimentando, che il gruppo sia anche un ambito di crescita personale, in cui si riscopre il senso politico del nostro essere e del nostro fare, si portano avanti e si ridiscutono i presupposti della nostra azione politica, non come dogma, ma sempre col desiderio di riattualizzarli, di rimetterli alla prova, di farli passare attraverso il dubbio. Spero che sia anche un ambito in cui chi detiene un pezzo di sapere possa dividerlo e trasmetterlo a chi, come me, si è avvicinata più di recente a certe questioni.”*

Il “partire da sé” e “il pensiero dell’esperienza”

Il percorso di riflessione intrapreso per la scrittura dell’Introduzione è stato stimolato da un contributo di Giuditta in cui si sintetizza il senso della pratica del “partire da sé”, proposta in questo contesto come pratica politica utile anche alla messa a fuoco e all’espressione del “pensiero dell’esperienza”. Scrive Giuditta: *“prendere la parola a partire da un esserci, un esserci interamente, da un mettersi in gioco. Da un ancoramento di vita che conferisce spessore, profondità alle parole, che aiuta a non cadere nell’ideologia, nelle trappole disciplinari, nei discorsi vuoti di significato e di senso, nelle visioni normativizzanti e negli stereotipi.”* Citando Donna Haraway, Giuditta precisa come dalla parzialità delle visioni nasce la necessità epistemologica del confronto: *“Il sé di conoscenza è parziale in tutte le sue forme (...) è sempre cucito e ricucito imperfettamente e, perciò, capace di unirsi ad un altro, per vedere insieme senza pretendere di essere un altro... Lo scopo è quello di produrre migliori interpretazioni del mondo, cioè la scienza”* (D. Haraway, 1995, 111).

A proposito della rilevanza del “partire da sé” Laura scrive: *“Credo che il cammino svolto dal Gruppo Osservatorio vada in questa direzione: la possibilità di ricordare sempre chi siamo come donne e fare quindi delle proposte di lavoro che possano incentivare il cambiamento culturale e politico”*.

Vissuti personali, posizionamenti e riposizionamenti come riverberi delle sollecitazioni del “partire da sé”.

Posizionare il proprio sguardo rispetto al tema in oggetto, la crisi economica, ha richiamato in alcune di noi la necessità di rivedersi e ridefinirsi in quanto donne rispetto alla propria storia personale, in quanto donne approdate in un centro antiviolenza perché femministe o perché “diventate” femministe, in quanto donne sia rispetto al tema dell’autonomia economica che della crisi economica.

Nadia scrive: *“Sono cresciuta a pane e ‘Noi donne’ in una famiglia di partigiani e fin da piccola mi è stato insegnato che i miei doveri andavano di pari passo coi miei diritti... Ho vissuto il femminismo nei mitici anni ’70, in pratica molto ai margini, non ho mai fatto parte di collettivi femministi pur condividendo molto del loro pensiero... Sono contenta di essere una donna, di essere come sono anche se ho ancora tante cose da aggiustare”*. Elena, ripensando e ricercando il senso del suo ingresso come volontaria nel centro antiviolenza di appartenenza, scrive: *“Da lì a qualche mese, mi sono vista scappare di casa con mia figlia e contattare il Centro antiviolenza. Sono così entrata in contatto con questa realtà dalla ‘porta utenti’ e penso che ciò che mi ha fatto fare la scelta di diventare volontaria sia stata, e sia ancora, la voglia di riscatto.”* Barbara, pensando all’autonomia economica nel suo universo di valori, scrive: *“In più di un’occasione, nei momenti di difficoltà, ho assaggiato sino in fondo il peso dell’autonomia. Avevo già due figli molto piccoli e, ovviamente non dormivo la notte da anni e col pancione all’ottavo mese stavo ancora lavorando, in parte per desiderio, in parte per necessità. Mi sono chiesta a volte sino a che punto il mio posizionamento, ad esempio rispetto all’autonomia economica,*

fosse davvero un mio desiderio e non piuttosto anch'esso, almeno in parte, l'interiorizzazione di uno sguardo altrui. Lo desideravo veramente? Le mie parenti indiane ridevano di me: altro che libertà femminile! E' questa la libertà? E chi la vuole se ha questo prezzo?". Alessandra e Ikram scrivono: "Partire da me, questa pretenziosa pratica, l'ho imparata attraverso la politica con le donne. Ho imparato che il personale è politico quando ho scoperto il femminismo... se non fossi femminista non credo che avrei scelto di lavorare in un Centro antiviolenza... La crisi economica per me, donna bianca e occidentale, è la casa condivisa, la macchina e il telefono a rate, il pagamento delle bollette in ritardo, la spesa da single, una maglia in meno per un viaggio in più. La crisi è pianificare i miei vizi... A parte gli scherzi, io posso permettermela la crisi, sino a quando queste sono le restrizioni, ma diverso è quello che le altre mi raccontano, quando magari hai dei figli, una lettera di licenziamento in bianco... e/o quando la tua esistenza in questo paese dipende dal tuo reddito. La crisi economica in un paese straniero è accettare tutto quello che trovi."

L'esperienza della scrittura

Con gli ovvi tentennamenti iniziali si è dato avvio a questo percorso autoriflessivo che nel muoversi si è nutrito e arricchito delle consonanze e differenze che emergevano tra noi, che ha utilizzato, a volte contestualmente a volte differentemente in relazione alla tipologia di contenuti, la parola detta, quella scritta, quella ascoltata, quella finita nei silenzi. Accanto alla parola detta nello scambio tra noi, che ha occupato senz'altro lo spazio più importante, per la prima volta nel gruppo si è sperimentata la possibilità della parola scritta libera da una destinazione editoriale immediata, utilizzata come semplice *medium* in questo lavoro di auto-interrogazione e di messa in gioco di parti di noi stesse, di frammenti dei nostri vissuti di donne, di operatrici, di femministe in relazione al tema della crisi economica. La parola scritta è diventata, quindi, lo spazio di elezione del "partire da sé", si è data come una sorta di seconda pelle nella quale ciascuna si è sentita tutelata rispetto ai propri pudori e ai propri pensieri in-compiuti.

Anche questa dimensione, la scrittura, è stata fortemente desiderata per noi da Giuditta che con i suoi doni periodici di stimoli, contributi e restituzioni scritte ci ha in parte iniziate, in parte familiarizzate con questa pratica sempre molto temuta perché percepita come difficilmente accessibile. Ma tutte, proprio tutte quelle che hanno scelto di partecipare a questo percorso, un po' alla volta e ciascuna coi suoi tempi, siamo riuscite con soddisfazione a viverla, a volte anche esplicitando la difficoltà di inserirsi in un percorso avviato ed avendo ancora poca esperienza, come Mimma.

Il rimando assolutamente unanime, è stato che si è trattato proprio di un vissuto complesso e non di una semplice azione routinaria. Ciascuna per poter scrivere si è dovuta ritagliare nel proprio tutto-pieno uno spazio apposito al centro del quale c'era lei stessa con la sua storia, la sua esperienza, il suo universo di pensieri ed emozioni; ciascuna si è impegnata in questo sforzo di rimanere fedele a se stessa e alle cose. Daria scrive: *"Raccontarsi è sempre un'esperienza complessa... mi sono ritagliata*

uno spazio per questo lavoro mentre sono a casa durante quella che dovrebbe essere una mattina libera.” Letizia dice: “Molti hanno paura a misurarsi con la parola scritta. Come iniziare non lo so, sarà uno scritto a flusso di coscienza, una sorta di monologo interiore intrinseco di emozioni, sentimenti, domande e conflitti”. E ancora Francesca scrive: “Da brevi frasi sono arrivata a formulare un discorso completo, per trovarmi poi oggi a scrivere tutto ciò. E non senza sorpresa mi sono resa conto di avere le idee più chiare di quanto pensassi ma soprattutto di quanta voglia avessi di fissare in uno scritto le mie riflessioni”.

La centralità dell’ascolto

La stessa cura e disponibilità ad un ascolto in cui il giudizio giudicante e castrante è rimasto silente e sospeso, senza con questo compromettere la possibilità di esprimere eventuali pensieri critici e dissonanti, la stessa cura ciascuna ha dedicato alle altre. Angela dice: *“Nel gruppo non ci sono prime donne, il gruppo è responsabile, ha rispetto delle diversità di vedute e di metodo. All’inizio ero molto scettica, ma oggi l’unico interesse è quello del gruppo. Il gruppo è un continuo confronto anche con chi la pensa diversamente o ha un approccio diverso”.* Ed è proprio in questa dimensione di un ascolto che cercava di avvicinare il pensiero di chi ci stava accanto che si è potuta sperimentare quella che Diana Sartori definisce la *“dimensione tacita dell’esperienza”.* E’ quel pezzo di esperienza, di conoscenza, di sapere che sfugge alla dicibilità e che resta patrimonio presente e condivisibile solo nello spazio della relazione, nella contiguità di presenza fisica. Il cosiddetto *“sapere della nonna”*, come poeticamente Sartori lo definisce. Sono pezzi di esperienza rimasti imprigionati in un tono con cui qualcosa è stato detto, in un’emozione che ha coinvolto tutte quante, in uno sguardo, in un silenzio. Eppure in questi spazi ci siamo conosciute e incontrate.

Francesca a tal proposito osserva: *“Penso di essere cresciuta molto da quando ho avuto l’opportunità di far parte dell’Osservatorio regionale perché, sicuramente i libri sono da leggere, ma quello della violenza alle donne è un fenomeno in continua evoluzione e per questo motivo si può imparare molto di più confrontandosi e ascoltando le donne che se ne occupano in prima persona”.*

Relazioni tra orizzontalità e verticalità: l’immagine del gruppo

Quello che è accaduto in quest’ultima esperienza del Gruppo Osservatorio trova origine e significazione nel tessuto e nella qualità delle relazioni che si sono date. Alla dimensione relazionale rimanda anche un’altra modalità comunicativa assunta: si è concordato di dare voce alla parola scritta da ciascuna, praticando la lettura degli elaborati delle singole nel gruppo. Ascoltare la propria parola scritta, spesso attraverso il prestito della voce di un’altra componente del gruppo, ha attivato e rinforzato lo scambio e l’avvicinamento all’altra. La parola letta ha generato riverberi emozionali nell’ascolto, ha facilitato il processo di riconoscimento delle singole e di noi tutte in quanto gruppo di donne, ci ha resa visibile la nostra immagine: un gruppo di donne che partite dalla necessità di espletare un aspetto della propria attività lavorativa – la raccolta dati e la loro elaborazione – si sono ritrovate a

vivere un qualcosa che oltrepassava il confine dell'aver condiviso un'esperienza di lavoro soddisfacente. A questo riguardo Laura scrive: "Nel tempo il Gruppo è cresciuto e si è consolidato, si è dotato di una propria personalità e autonomia di pensiero, ciò ha permesso l'aggregarsi tra noi". In questa "foto di gruppo" ci siamo noi coi diversi tracciati delle nostre storie, coi nostri volti diversamente segnati dal tempo dati gli scarti generazionali esistenti, coi nostri movimenti più o meno sicuri, con il piacere dell'aver abitato questo luogo e col desiderio di proseguire verso direzioni ancora da definire con certezza. Nei nostri sguardi un velo di stupore rispetto al come tutto questo sia potuto accadere. Certo siamo consapevoli della centralità che ha avuto il clima di attenzione e di rispetto nel rendere possibile la libertà di parola di noi tutte. Valeria scrive: *"Il mio ingresso è recente; da subito mi ha colpita l'attenzione data ad ogni partecipante, l'ascolto attento delle parole di ciascuna, indipendentemente che fosse una nuova arrivata o una delle storiche e senza chiedere conto dell'inesperienza nel rapportarsi con le altre o del parlare in pubblico"*.

Tra il detto e il non detto, l'esplicitato e il trasmesso in silenzio, tutte abbiamo riconosciuto a Giuditta la responsabilità e il merito dell'averci offerto un modello relazionale al quale per mimetismo ci siamo conformate. Relazioni tra noi che si sono date nell'orizzontalità e nella reciprocità di ascolto e di riconoscimento. In questa orizzontalità, proporzionalmente al crescere della fiducia, si è innescata anche una verticalità nella quale sono diventati discernibili gli scarti legati all'esperienza, le differenze generazionali, le diverse formazioni e competenze. Contestualmente al riconoscimento degli scarti sono stati attribuiti differenti rimandi di autorevolezza, spontanei processi di affidamento hanno sottolineato la centralità dell'asse del desiderio e della libertà nelle nostre relazioni.

Letizia scrive: *"L'aver alle spalle meno esperienza di altre non ha tolto importanza alle mie osservazioni...Potermi confrontare con diverse operatrici, diverse donne con diversi vissuti e maggior esperienza non può non essere considerata una risorsa. Vivo questo gruppo come opportunità di crescita ed è bello che qui si parli lo stesso linguaggio."*

Epilogo

Nel 2011 abbiamo iniziato a riflettere su quali potevano essere per noi temi interessanti di approfondimento, a partire da un'analisi statistica dei nostri dati, cioè dei dati del Coordinamento dei Centri antiviolenza della Regione Emilia-Romagna. Nel 2012 abbiamo scelto come tema l'impatto della crisi economica sui percorsi delle donne e abbiamo progettato e scritto. A metà 2013 ci siamo rese conto che parte dei testi elaborati per quella che sarà l'"Introduzione" all'approfondimento, verteva sull'esperienza fatta insieme e poteva quindi costituire un materiale eccellente per presentare ad altre ed altri il percorso fatto e il metodo utilizzato. E' nato così questo testo, messo a punto ed arricchito dalle capacità e dall'ispirazione di Marcella Maggiore, di Nondasola di Reggio Emilia. E' un testo che abbiamo letto, riletto e condiviso e che riflette "il punto" in cui questo gruppo di donne, il Gruppo Osservatorio del Coordinamento regionale, è arrivato, attraverso un lavoro

collettivo che ha voluto tenere alte tanto la professionalità – cioè le competenze in relazione alla raccolta dati e alla ricerca, all'attività di accoglienza – quanto la politica.

Agli inizi del 2015 il nostro progetto di approfondimento non ha ancora “preso il volo”. E' uno scarto oggettivo e un gran dispiacere per tutte. Dopo aver patito l'illusione che il sindacato – la CGIL della regione Emilia-Romagna – volesse sostenerci, siamo di nuovo alla ricerca fondi. E' un momento difficile, non sappiamo se questo lavoro andrà in porto. Sappiamo per certo che nulla – nessuna parola, emozione, sguardo – nulla di quanto ci siamo scambiate in questo tempo così privilegiato, per l'intensità di ciò che abbiamo voluto infilarci dentro, è andato perduto e che non abbiamo intenzione di “lasciar perdere”. Il nostro, è un “a presto...”.